

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'antifascismo

CESARE SALVI

«Si parla tanto di riforme costituzionali - ha detto lo storico De Felice nell'ormai famosa intervista sul superamento dell'antifascismo - ma la prima riforma istituzionale da fare consisterebbe nella abolizione delle norme che vietano la ricostituzione del partito fascista. Sono norme grottesche». Ha chiosato Indro Montanelli: «Credo che De Felice sia nel giusto quando dice che proprio perché basata sulla contrapposizione tra fascismo e antifascismo, la Costituzione italiana è diventata un reperto archeologico».

Per le vie traverse del dibattito pseudo-storografico, emerge una questione di fondo che non può essere accantonata, oggi che si discute «a tutto campo» di riforme istituzionali. Che giudizio dare, a quarant'anni esatti dalla sua entrata in vigore, della Costituzione repubblicana?

Non è affatto pretestuoso collegare i due argomenti. Ci alcuni commentatori hanno avanzato il sospetto che l'opinativa sorta di fine anno sottintenda la volontà di qualcuno di mettere in discussione nel suo insieme la Carta del '48, e di aprire la strada alle richieste di una Seconda Repubblica. Non è il caso di fare il processo alle intenzioni; ma il tema è troppo serio e importante perché si rinunci ad intervenire.

Il carattere antifascista della Costituzione non si esaurisce affatto nella XII disposizione finale, che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Non è certo quella misura a dare il segno dell'originalità storica e istituzionale della nostra Carta fondamentale nell'evoluzione costituzionale contemporanea.

Il senso di fondo, e di vivissima attualità, di quel testo è nell'accordo su alcuni valori di fondo, raggiunti dalle grandi forze espressive delle diverse culture politiche che nel popolo italiano avevano convissuto in un rapporto mai facile sia tra loro che con lo Stato postunitario. Quei valori comprendono l'accettazione piena delle regole della liberaldemocrazia. Quando si dice che nell'antifascismo confluisce il totalitarismo staliniano, si dice una cosa che se riferita all'Italia di quegli anni, alle forze che costruirono la Repubblica, è storicamente infondata.

Ma la Costituzione non si limita all'organizzazione di un sistema politico-istituzionale di tipo liberaldemocratico. L'accordo allora raggiunto, sulla spinta della comune ispirazione ideale antifascista, andava oltre, con l'enunciazione di principi fondamentali di tipo nuovo rispetto alla tradizione costituzionale precedente: la tutela piena della persona umana, l'eguaglianza tra donna e uomo, il superamento dei limiti di fatto alla libertà e all'eguaglianza, la pace, i diritti sociali, il controllo sociale delle attività economiche. Sono questi principi superati? Non credo proprio. È vero esattamente il contrario: sono principi che non sono stati ancora e fino in fondo tradotti in realtà vera e vivente per i cittadini della Repubblica.

Quasi sta il rischio e il logoramento: non nella vetustà della Costituzione, del modello originale e forte di democrazia in esso disegnato; ma nel suo troppo modesto invecchiamento, nella deformazione e nello stovolgimento che i principi e i diritti solennemente proclamati hanno subito in concreto.

Questo è il senso vero, mi pare, dell'impegno e dell'iniziativa forte della sinistra sulle riforme istituzionali. Le regole del sistema politico e l'organizzazione dello Stato vanno profondamente riviste modificando anche, sotto diversi aspetti, il testo costituzionale. Nessun tabù e il massimo di apertura innovativa sul terreno delle riforme. Del resto, alcune proposte dei comunisti vanno nella direzione della revisione costituzionale: la struttura del Parlamento; il referendum; gli accordi internazionali; i poteri delle Regioni; lo stesso catalogo dei diritti (dall'informazione all'ambiente).

Ma l'impianto di fondo e la logica complessiva della Costituzione restano pienamente validi, rispondono alle esigenze di una società moderna, e devono anzi essere ancora sviluppati fino in fondo. Sulle linee portanti del modello di democrazia disegnato dalla Costituzione nessuna revisione è auspicabile. In esso non si esprime soltanto il risultato di un momento felice e alto della storia nazionale, che nessun frettoloso realismo storico-grafico può mettere in discussione, ma anche una trama democratica avanzata e senza confronti, al punto che è stata assunta come esemplare dalle costituzioni delle più giovani democrazie europee: altro che reperto archeologico.

Le riforme sono necessarie non per realizzare una misteriosa, o minacciosa, Seconda Repubblica, ma per porre la Prima Repubblica nelle condizioni di adempiere le sue promesse. Solo per tale via, e quindi garantendo anzitutto i diritti e i poteri dei cittadini e restituendo alle istituzioni la capacità di governare i processi sociali nell'interesse di tutti, si può ripristinare il rapporto di fiducia e di immediatezza tra cittadini e Repubblica. Rispetto a questo grande problema, la strumentalizzazione del Msi e dei suoi fascisti, così come del rientro in Italia dei Savoia, sono giuochi ben meschini: se qualcuno il volesse praticare sarebbero fatti suoi. Quello che non si può accettare, è la pretesa di giustificare tutto ciò riscrivendo la storia e delegittimando la Costituzione.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionario per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigil spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma

Da ieri svolta economica nel paese socialista

Tassazione progressiva sui redditi individuali

Intervista all'economista Imre Pozsgay, del Cc del partito



L'Iva entra in Ungheria

L'Ungheria è a una svolta importante: ieri sono entrate in vigore l'Iva e la tassazione progressiva dei redditi individuali, novità assolute per il «campo socialista». Inoltre, i prezzi di molti beni di consumo essenziali subiranno aumenti tali da decurtare del 10% il valore reale dei salari. Si

tratta di misure necessarie per avviare il risanamento del deficit pubblico e dei conti con l'estero: al tempo stesso, il gruppo dirigente al potere non appare ancora pienamente consapevole della necessità di introdurre riforme politiche ugualmente profonde.

FEDERIGO ARGENTIERI

BUDAPEST. Nella capitale ungherese invece la necessità di avviare una profonda riforma è sostenuta a gran voce da ampi settori della popolazione e a cominciare dagli intellettuali al gran completo. In tal senso si muove anche Imre Pozsgay, 53 anni, membro del Cc del partito e segretario del Fronte popolare patriottico che abbiamo intervistato a Budapest insieme a Mary Kaldor del «New Statesman».

Imre Pozsgay è di quei dirigenti che ancora troppo di rado si incontrano nei paesi socialisti: basti dire che non fa uso della «langue de bois» (gergo di partito, ndr) e che la parola che ha pronunciato con maggior frequenza è stata «legge» o «diritto». Essendosi egli più volte espresso in favore di ampie riforme politiche, siamo andati subito al nocciolo della questione.

Come vede una possibile transizione dell'Ungheria verso il pluralismo politico?

È il problema centrale dell'attuale processo di riforma. Negli ultimi trent'anni, la struttura del nostro paese è completamente cambiata, e si sono sviluppate due interessanti tendenze: un certo egualitarismo di base e una divisione del lavoro piuttosto elaborata, con una pluralità di interessi: le due cose sono divenute contraddittorie.

Il pluralismo è anche ben presente nella coscienza pubblica. La riforma ha fatto un tentativo di articolare politicamente tutto ciò introducendo il principio della rappresentanza, ma in modo molto debole; di fatto, le istituzioni funzionano come se questo pluralismo non esistesse, mentre la riforma politica dovrebbe oltrepassare questo limite. Questa da noi è sempre stata una questione delicata, quando pensa a ciò la gente lo fa in termini di liberaldemocrazia,

ferendum sulla scala mobile, dire) non ci si divide più su qualche cosa che tutti possanziano, se qualcuno di voi, come purtroppo è capitato a me, avesse avuto la disgrazia di trapassare dal vecchio al nuovo anno sbirciando il collegamento della Rai con «i nostri ragazzi nel Golfo», laddove una squinzia incipinata chiamava «rambo» un povero cinto di marino e gli faceva dire cose persino più scorse di quelle che si fanno dire in tivù ai calciatori, c'è da temere che si vada di male in peggio.

Pure, cominciare a lamentarsi già al 2 di gennaio mi sembrerebbe di pessimo gusto. Diamo spago, diamine, ai buoni propositi tra i quali il più salutare e urgente mi sembra, in queste contingenze politiche e culturali sempre più sfinite e vaghe quello della concretezza. Concretezza nelle parole e nei fatti. Può sembrare un agnuno «di minima», ma è invece eversivo, rivoluzionario, in un paese dove da un bel mucchio d'anni (dal re-

aderenti è sufficiente e se lo statuto è in armonia con la Costituzione solo dal punto di vista giuridico, non politico. Se l'esto fosse positivo, si procederebbe alla registrazione.

E se dopo di ciò tale associazione volesse manifestare contro la progettata diga sul Danubio?

Organizzerebbe la manifestazione e tutte le persone interessate vi parteciperebbero. Dovrebbero dare garanzie di attenersi al tema e di non mostrarsi ostili al socialismo.

Ma che vuol dire «ostili al socialismo»?

Prendiamo allora un'altra fonte di legittimità più chiara: un Parlamento ed uno Stato entrambi basati sulla approvazione del popolo, il Parlamento legifera, il ruolo dello Stato viene limitato alla verifica del rispetto delle leggi vigenti da parte delle associazioni registrate: queste sono le basi di uno Stato di diritto.

Ma la legge può dire che bisogna essere per il socialismo? E cos'è, in estrema sintesi, il socialismo?

Ecco la domanda più difficile. Non accetto le definizioni rigide, che hanno fatto bancarotta. Io definisco il socialismo, con Marx, come il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Vi è un altro criterio: una proprietà pubblica, cioè controllata dal pubblico, come forma economica preponderante, ma con la rinuncia dello Stato alla propria funzione di proprietario; intendendo per «pubblico» un'ampia gamma di comunità auto-organizzate, dalle cooperative alla proprietà municipale; inoltre, la proprietà privata come parte consistente e reale del sistema economico. Il capitale dovrebbe poter liberamente fluire tra queste forme di proprietà.

Ma è possibile la rappresentatività senza più partiti?

Io vedo piuttosto una rappre-

sentanza di interessi specifici e settoriali, col partito che discuterebbe e orienterebbe sulle grandi questioni ritornandosi alla gestione quotidiana.

Ma perché non autorizzare i partiti che accettano i vincoli costituzionali?

Tutto ciò che dico sul Parlamento è dettato dalla politica, non dall'ideologia. In linea di principio non vedo contraddizioni tra il socialismo ed un sistema pluripartitico. Ma pionunarsi oggi contro il «ruolo dirigente del partito» nuocerebbe alla stabilità. Naturalmente occorre un grande e profondo rinnovamento del partito stesso, che dovrebbe essere capace di accettare le nuove idee provenienti dalla società e l'autonomia di questa. In seguito col tempo si potrebbe andare ad un Parlamento bicamerale, in cui da una parte si discuterebbero gli interessi concreti e dall'altra le grandi opzioni nazionali e universali.

Lei ha parlato più volte pubblicamente a favore della legalizzazione delle pubblicazioni indipendenti come «Bezzel». Quando e come potrebbe avvenire ciò?

Secondo me nel prossimo futuro. E qui credo che lo Stato non dovrebbe preoccuparsi di controllare o amministrare la stampa, e che il partito debba occuparsi solo delle proprie pubblicazioni. La norma sarebbe una nuova legge sulla stampa in base a cui i soli limiti sarebbero quelli costituzionali già menzionati.

Ma secondo lei oggi le pubblicazioni indipendenti non risapiano questi limiti?

Secondo me no, ma posto anche sbagliarmi, essere ingu-

Intervento

Il mediocre Celentano piace soprattutto perché è mediocre

LETIZIA PAOLOZZI

La passione italiana per le grandi interpretazioni ha trovato il suo terreno ideale nella figura di Adriano Celentano. E siccome le grandi interpretazioni hanno bisogno di un clima severo, austero, minaccioso, ecco saltare fuori la questione della «pericolosità» del molleggiato. Se «serpeggia un brivido» il molleggiato possiede carisma (vedi editoriale di Eugenio Scalfari su *Repubblica*) chissà quali devastanti conseguenze potrà avere sull'animo dell'ingenuo, impreparato, immaturo telespettatore.

Ora anche senza aver frequentato molto la metafisica cristiana, né Jaspers, Heidegger e Derrida, non ci sembra che 9, 10, 11 milioni di telespettatori abbiano a cuore Celentano per via del suo pericoloso carisma. Il guru, il capo, il leader che basa la legittimità del proprio potere su una innata capacità di comando, in genere trasmette qualcosa di trascendente. Il presentatore di «Fantastico» invece, racconta con tutto se stesso una verità nota, conosciuta ai telespettatori: gli racconta cioè la mediocrità della vita quotidiana e il comportamento di molti che si affannano in questa nostra vita quotidiana. Celentano dice ai telespettatori: «Io sono come molti di voi».

Questa verità è telespettatori non possono dirlo direttamente - in tv solo perché si trovano davanti e non dietro il 21 pollici. Ma di questa verità hanno esperienza: la patiscono sulla propria pelle ogni volta che incontrano uno di quegli addetti alle informazioni delle Usl, delle circoscrizioni, del palazzo di Giustizia, dell'anagrafe.

Sono, questi addetti (ma anche i portieri, i nostri figli, i fidanzati, i mariti, i vicini della porta accanto), un po' svogliati; un po' maleducati; un po' trogloditi e un po' affasci. Di tipi così ne è piena l'Italia. Celentano è uno di loro.

Narcisisti della scorte, anche simpatici, naturalmente. Perché semplici, diretti, non artefatti. E siccome ha prevalso l'idea di produrre, passivamente, il messaggio, tanto è lui il responsabile. Questo per tranquillizzare gli orwelliani che subdono chissà quale completo del pallinesto. E per calmare i dietrologi che leggono la presa di posizione dei vescovi contro Dario Fo come un attacco a Celentano, reo di aver sconfinato nel territorio della Chiesa. Celentano è sceso in campo a difendere Franco Rame e Dario Fo. L'operazione in altri tempi sarebbe stata impensabile. Soprattutto per un cantante ciellino.

Ci rendiamo conto di aver dato un'interpretazione minimalista. Tuttavia dobbiamo aggiungere che di Celentano a noi non importa se sia affasco e sgarbato; purché canti «Con ventiquattromila baci», oppure «Dal pugno una carezza nascerà».

Grazie a tutti coloro che mi scrivono suggerimenti, riflessioni, sfoghi. Sono, però, nella massima impossibilità di rispondere a tutti, e me ne scuso. Consumo le ultime righe a contravvenzione.

Voi direte: ma in un Paese nel quale non si è ancora riusciti nemmeno a obbligare i produttori di sigarette e di alcolici a scrivere sulle confezioni «questo prodotto può essere dannoso per la salute», come vuoi sperare che si riesca a costringere la televisione ad avvertirci che «da questo momento non stai più seguendo una trasmissione televisiva, stai assistendo a un messaggio a pagamento»? Lo so, chiedere il rispetto assoluto dei diritti dei cittadini (tra i quali c'è quello di non essere presi per i fondelli) può sembrare una chimera. Ma l'avevo scritto all'inizio, del resto: la concretezza è rivoluzionaria. E la rivoluzione, si sa, è un'utopia

500 PAROLE

MICHELE SERRA

La truffa della pubblicità in tv

... sottile e furbastra per abituarci, senza dircelo, ad un linguaggio televisivo (e non solo televisivo) nel quale non esista più distinzione (né etica, né, a maggior ragione, estetica) tra vita e consumi: ho trovato raggelante, a questo proposito, la trasmissione su Canale 5 di «Nove settimane e mezzo», durante la quale, proprio perché la pubblicità viene trasmessa senza nessun avvertimento, si faceva una fatica incredibile a capire che cosa era film e che cosa era pubblicità.

Ora visto che fioniscono persino nella televisione pubblica (è il caso del rotocalco



sulla carta stampata) a confezionare la pubblicità in modo da manifestare con chiarezza assoluta e inequivocabile la propria natura di messaggio pagato da un inserzionista. Con multa ferocissime per i contravventori.

Non è un Paese nel quale non si è ancora riusciti nemmeno a obbligare i produttori di sigarette e di alcolici a scrivere sulle confezioni «questo prodotto può essere dannoso per la salute», come vuoi sperare che si riesca a costringere la televisione ad avvertirci che «da questo momento non stai più seguendo una trasmissione televisiva, stai assistendo a un messaggio a pagamento»? Lo so, chiedere il rispetto assoluto dei diritti dei cittadini (tra i quali c'è quello di non essere presi per i fondelli) può sembrare una chimera. Ma l'avevo scritto all'inizio, del resto: la concretezza è rivoluzionaria. E la rivoluzione, si sa, è un'utopia